

## **Multivisioni**

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

**dal 12 al 18 settembre 2009**

**a cura di Giuliano Corà**

**“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”**

**R. Benigni**

**“Il cinema italiano è deprimente”**

**Q. Tarantino**

**“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”**

**L. Wittgenstein**

\* \* \* \* \*

## **Sabato 12 settembre**

### **Il cattivo tenente (A. Ferrara, USA, 1992)**

01.30, Rai3

Capolavoro di A. Ferrara col grande Harvey Keitel: la storia di un poliziotto cattolico immerso nell'inferno di peccato e violenza di New York. Violento e disperato, assolutamente imperdibile.

### **Top Gun (T. Scott, USA, 1986)**

16.00, Canale5

Amori ed eroismi tra i piloti da caccia della marina americana. Forse il più insopportabile tra i film in cui Cruise porta in giro la sua faccia da mandriano del Montana. Scott ha toccato il fondo, anche se il mestiere c'è. Inevitabile, semplicemente.

### **Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato (T. Burton, USA, 2004)**

17.50, Sky

Avete presente quei tipi bravissimi a raccontare storie, che quando parlano se chiudete gli occhi avete l'impressione di vedere quello che vi dicono? Ecco, Tim Burton – già lo sapevamo! – è uno di quelli, e WW è una delle sue favole più belle, raccontata proprio come bisogna raccontarle, le favole: sognando, senza nessun 'rispetto' per la realtà, e soprattutto credendoci profondamente. Se il narratore non ci crede lui per primo, la magia nasce morta. Di magia questa storia appunto trabocca, e non si saprebbe da dove cominciare: forse dalla casa di Charlie, una specie di capanna della nonna di Cappuccetto Rosso, ma coi nonni moltiplicati per quattro, una mamma dolcissima, e per soprammercato un buon papà; forse dall'incredibile concomitanza di eventi che portano Charlie a trovare il suo biglietto d'oro; o dall'incredibile Signor Willy Wonka; o forse – anzi certamente – dal suo fantastico castello. Che è una fabbrica, certo, ma è soprattutto un castello fatato, in cui accade di tutto e in cui tutto – lo vediamo – può accadere. Ad averne le chiavi è un incredibile folletto, buono, ma netto nelle sue scelte e nelle sue idee, forte e deciso, ma con un cuore fragile e ferito. Interpretandolo, Johnny Depp supera ancora una volta se stesso, rendendosi ancora una volta iriconoscibile e creando un personaggio delicato e magico quasi quanto il suo mitico Edward-Mani-di-forbice. Una favola che si rispetti, e che 'serva' veramente qualcosa, deve avere, lo sappiamo, una 'morale', e la storia di WW ce l'ha, la sua morale, profondamente buona ed 'educativa': i 'cattivi' – i prepotenti, i violenti, gli avidi, gli arroganti – vengono puniti, i 'buoni' – coloro che sono disinteressati, che sono 'fedeli', che credono nelle cose vere ed essenziali della vita, vengono premiati. Cosa volete di più, da una storia, da una favola? Che piaccia anche ai grandi? Ma così è, come accade per tutte le favole davvero belle. I bambini apprezzeranno appunto i contenuti più magici e favolistici, ma saranno gli adulti a riconoscere le innumerevoli ed ironiche citazioni, e a goderne segretamente: Esther Williams, Hitchcock, Kubrick, e poi le architetture 'impressioniste' della fabbrica, e tante altre chicche. Insomma, una vera delizia. Grazie, Mago Tim.

### **Fog (J. Carpenter, USA, 1980)**

21.00, DT

Sempre il solito Carpenter, un po' tirato via, un po' pasticciere, ma grande Maestro di paura e di inquietudini. Qui, ad insanguinare i sogni degli abitanti di una 'tranquilla' cittadina di mare sono i marinai di una nave affondata un secolo prima, vittime dell'avidità dei loro antenati. Un gioiellino da non perdere, specie se quella sarà una delle prime serate di nebbia ...

### **Il mio migliore amico (P. Leconte, Francia, 2006)**

21.00, DT

François è un antiquario parigino di successo. Ha una bellissima casa, molti 'amici' di buon livello (*bon chic bon genre*, come si dice a Parigi), un'agenda fittissima di impegni, ed alcune idiosincrasie, tra le quali quella di non voler guidare nel traffico della città. Ha anche una donna, apparentemente innamoratissima di lui, ma questa relazione pare quasi 'scivolarli' addosso, senza coinvolgerlo minimamente nell'intimo.

Dello stesso tipo sono anche i suoi rapporti col suo prossimo – gli 'amici' di cui sopra, i clienti, la gente che incontra e di cui ha bisogno: formalmente cordiali, educati e brillanti, senza che però nulla di sé vi rimanga compromesso.

La sua vita scorre così, 'felice', sino a quando proprio la sera del suo compleanno, uno di coloro che egli considera appunto 'amici' gli getta addosso, crudamente ma con assoluta sincerità, la verità: lui non ha amici 'veri', non ne ha nessuno. Quelli che stanno attorno a quel tavolo sono sì dei buoni conoscenti, legati a lui da vincoli sociali ed economici, ma l'amicizia è un'altra cosa e, tanto per dirne una, probabilmente nessuno di loro verrebbe al suo funerale.

François rimane irritato da questa uscita, che considera tanto bizzarra quanto assurda, e addirittura infantilmente scommette: entro la fine del mese, presenterà loro "il suo migliore amico".

Ha meno di quindici giorni di tempo. Convintissimo di risolvere la faccenda in poche ore, François si trova invece subito a sbattere la faccia con una realtà che non sospettava: di tutti quelli che affollano la sua agenda, nessuno si ritiene suo amico, men che meno quelli che lui riteneva più vicini.

La sua sicurezza comincia lievemente ad incrinarsi, e rendendosi conto che, se non vuol perdere la scommessa – l'unica cosa che pare interessarlo – un amico ora deve farselo, sceglie come 'maestro d'amicizie' proprio il tassista che di solito lo scarrozza per Parigi, un giovane semplice, di modestissima cultura, di cui però l'ha colpito la straordinaria capacità di stabilire legami di simpatia praticamente con chiunque incontri.

Comincia così uno stranissimo rapporto, che ha come scadenza la fine del mese che si avvicina, e come obiettivo la conquista di questo sospirato quanto – sembra – irraggiungibile "miglior amico".

Giorno dopo giorno, François sarà costretto a fare i conti con l'aridità della sua vita, e con la meschinità dei suoi rapporti umani; imparerà che l'amicizia non si insegna e nemmeno, come naturalmente lui pensava, si può comprare; conoscerà livelli di relazione umana che nemmeno sospettava che potessero esistere e che, di conseguenza, fatica a capire, perché gli sono estranei; scoprirà di essere davvero senza amici, solo come un cane; e dovrà trovare la strada, intima e inesplorata, della vera amicizia.

Ancora una volta, questo è Patrice Leconte: il poeta a volte tragicissimo (*Il marito della parrucchiera*, 1990) a volte lieve e quasi favolistico (*Confidenze troppo intime*, 2003) dell'animo umano, che egli indaga e racconta sempre con massima levità, poesia e umanissima *pietas*. Lo coadiuva, questa volta, uno dei suoi attori-icône: quel Daniel Auteuil dall'immensa sensibilità, che dopo aver dato vita, in passato, ad uno dei personaggi più disperati del cinema francese (N. Garcia, *L'Avversario*, Francia/Svizzera/Spagna, 2002), ha dimostrato di sapersi cimentare anche in 'commedie' amare come questa, con una recitazione limpida e sfaccettata, praticamente perfetta.

## **Domenica 13 settembre**

### **L'onorevole Angelina (L. Zampa, Italia, 1947)**

08.35, Rai3

Da una delle icone della retorica sottoproletaria italiana, uno dei tanti miseri film che ne crearono il mito (?!). Qui si narra la storia patetica e lacrimevole di una borgataro romana che si batte per dar da mangiare ai suoi figli e per rivendicare giustizia. Naturalmente – ché questa era, in realtà, l'autentica ispirazione di fondo profondamente reazionaria del Neorealismo, i cui 'intellettuali' erano organici al controllo sociale chiesto allora dalla DC e dagli USA – tutto finisce a tarallucci e vino, in un gran volomosebbene. Da questo punto di vista, utile ed interessante.

### **The guilty (A. Waller, USA, 2000)**

23.30, Canale5

Giovane, brillante e rampante avvocato violenta la segretaria, ma lei non ci sta a star zitta, e non cede né a lusinghe né a minacce. Una denuncia gli rovinerebbe la carriera, così lui decide di farla eliminare, ma la scelta del killer sarà davvero improvida. Nulla di eccezionale, ma comunque un discreto thriller, buone atmosfere, recitazione convincente. Ci potete passare due belle ore.

### **V per Vendetta (J. Mc Teigue, USA/Germania, 2005)**

23.35, Italia1

Inghilterra, 1605. Guy Fawkes, un gentiluomo inglese convertitosi al cattolicesimo, progetta di far saltare in aria il Parlamento il giorno dell'apertura, il 5 novembre, per uccidere re Giacomo I° Stuart, nemico e persecutore dei cattolici. Scava una galleria sotto l'edificio, e la riempie con trentasei barili di polvere, ma all'ultimo momento lui e gli altri congiurati vengono scoperti: quelli che non vengono uccisi subito vengono imprigionati e torturati atrocemente, e moriranno alcuni mesi dopo sul patibolo. E' la famosa Congiura delle Polveri.

Londra, ai giorni nostri, in un futuro prossimo. Un Partito politico di ispirazione totalitaria e razzista, omofobo ed islamofobo, diffonde artatamente per l'Inghilterra un terribile virus, che provoca centinaia di migliaia di vittime. Sfruttando il caos e il terrore che questo fatto provoca, il Partito prende il potere, instaurando un regime parafascista.

L'informazione è sottoposta a rigida censura, sostituita da una rozza demagogia, qualsiasi libertà è conculcata, e gli scherani del partito costituiscono un'élite che imperversa per il paese, violentando e taglieggiando. Improvvisamente, un anno prima dell'anniversario della Congiura, appare in città uno strano personaggio.

E' vestito alla moda del Seicento, con cappello e mantello, e nasconde il volto sotto una maschera che riproduce le fattezze di Fawkes. Esordisce facendo saltare per aria, in un tripudio di fuochi d'artificio colorati, l'Old Bailey, mentre dagli altoparlanti, che abitualmente trasmettono i deliranti proclami del Gran Cancelliere, il Dittatore, egli diffonde la trionfale *Ouverture 1812* di P.I. Chaikowsky, che il grande musicista russo compose per celebrare la resistenza del suo popolo contro Napoleone.

Seguono altre azioni di sabotaggio del sistema, ed una promessa, da parte del Vendicatore: di lì ad un anno, il giorno dell'anniversario della Congiura, egli compirà l'opera dell'antico cospiratore, facendo saltare in aria il Parlamento, e centinaia di migliaia di inglesi come lui scenderanno in piazza, per opporsi alla dittatura e restaurare la libertà.

Anche a costo, come fu per Guy Fawkes, della propria vita. Interrompo qui il racconto delle vicende di V, dei suoi segreti, dei suoi amori, della sua lotta. Lascio agli spettatori il piacere e l'emozione di scoprirli sullo schermo, in questo, che è uno dei film più belli, colti ed appassionanti degli ultimi vent'anni, ed anche, nonostante le sue caratteristiche fantastiche, uno dei più reali ed umani.

Difficile davvero dire cosa emozioni e commuova di più, in questo capolavoro. La recitazione? Hugo Weaving è grande anche a volto coperto. Recita col corpo, coi movimenti del capo, coi giochi di luci ed ombre sulla maschera.

Natalie Portman è intensa e 'dolorosa', quasi una vittima sacrificale che impersona e porta su di sé le sofferenze di tutto un popolo. Dolce e umanissimo John Hurt, il suo amico omosessuale. Ed è impossibile negare una menzione al raffinato e sensibilissimo doppiaggio di Gabriele Lavia. La fotografia: cupa e minacciosa, notturna e misteriosa, che rappresenta la notte dell'anima e dello spirito che avvolge l'Inghilterra.

E poi, i numerosi e densi riferimenti culturali. Pare impossibile – ma una ragione pur ci sarà – se ogni regista o scrittore che abbia voluto tratteggiare un fascismo futuro lo abbia immaginato odiatore, oltre che della libertà, anche della bellezza e della cultura.

Così è in *1984* di J. Orwell, uno dei padri evidenti di questa storia, ma soprattutto così è in uno dei film più belli ed importanti del Novecento, *Fahrenheit 451*, di F. Truffaut. Vedendo la galleria d'arte di V, e quelle sterminate pareti di libri, e l'amore trepido con cui John Hurt custodisce la sua antica copia miniata del Corano, è impossibile non richiamare alla memoria i roghi dei libri di quel capolavoro, e l'affetto con cui, contro quella dittatura, i libri venivano amati e protetti, fino ad immolarsi per loro.

E non dimentichiamo, tra gli illustri padri di V, il grande feuilleton ottocentesco, con lo stereotipo dell'eroe tenebroso, del giustiziere misterioso ed eroico.

Un'ultima notazione per i dialoghi, davvero 'teatrali' nel senso più colto e nobile del termine: del resto, spessissimo, nonostante le scene d'azione o quelle in esterni, è davvero forte l'impressione di essere a teatro, ad assistere a un dramma shakespeariano. Inno alla libertà e alla dignità umana, anarchico ed eversivo ma ancor più umanissimo e vero, film denso di emozioni e significati, *V per Vendetta* è un raro capolavoro, che rimane nella mente, nel cuore e negli occhi. Un film da ricordare

*Remember remember the Fifth of November,  
the gunpowder treason and plot.  
I know of no reason why the gunpowder treason  
should ever be forgot.*

### **The mist (F. Darabont, USA, 2007)**

22.40. Sky

Darabont è una specie di regista 'ufficiale' di Stephen King, e certamente non è tra quelli che hanno fatto peggio. Dopo l'esordio con l'elegante ma freddo *Frankenstein di Mary Shelley* (1994), ha firmato appunto due ottimi film tratti da suoi testi, *Le ali della libertà* (1994), storia forte e struggente sul tema della dignità umana nell'universo carcerario, e *Il miglio verde* (1999), un'incursione – peraltro estremamente misurata – nel paranormale, ma sempre raccontando del carcere e della sua disumanità.

Rarissimi esempi, questi, di trasposizione riuscita da King, il quale generalmente è già di suo così 'immaginario' e cinematografico che i film ispirati ai suoi testi sono quasi sempre stati dei fallimenti.

Qui – diciamolo subito – non siamo al livello dei due titoli precedenti, che probabilmente furono debitori del loro alto livello anche ai magnifici cast che li animarono: Tim Robbins e Morgan Freeman per il primo, Tom Hanks e il bravo David Morse nel secondo. *The Mist* è un film piuttosto fragile, e a dargli corpo non vengono certo in aiuto gli interpreti, che una sceneggiatura (forse volutamente?) 'minimalista' lascia al ruolo di figurine di cartone.

Quel che tuttavia lo rende degno di una visione non è dunque tanto il suo valore cinematografico, quanto il tema.

Per la seconda volta in un anno (*Cloverfield*, di M. Reeves: anche se qui siamo molto lontani dalla raffinata calligrafia di quel gioiello) la fantascienza ci racconta la nostra paura più profonda: quella del male che l'uomo può fare a se stesso, con la sua malvagità e la sua scienza. Questa volta, i mostri vengono da un misterioso laboratorio militare.

Un esperimento sulle dimensioni parallele apre una porta, da cui esce una nebbia fittissima, abitata da esseri orribili e feroci. Mentre la civiltà tecnologica improvvisamente si azzerà (la corrente va via, i cellulari non prendono, le linee telefoniche sono mute), anche quella etica e morale dimostra tutta la sua fragilità. Nel gruppetto di persone che rimane intrappolato in un supermercato (ancora una volta, dopo il geniale *Zombi* di G.A. Romero, 1978, questo scrigno dell'abbondanza diventa metafora della nostra fine) poco per volta saltano tutte quelle regole, remore e divieti che credevamo acquisiti e di cui andavamo così fieri. Fanatismo e violenza li sostituiscono (e bisogna questa volta dar atto alla sceneggiatura di essere stata, qui, quasi fin troppo esplicita), e l'uomo ritorna davvero lupo a se stesso.

Non c'è scampo se non in una fuga cieca (di nuovo la domanda è: "Per andare dove?"), improvvisamente ridotti alla condizione di prede indifese. Lo sguardo di timore quasi 'sacro' con cui i passeggeri dell'auto contemplanò un essere immenso e mostruoso che vaga attraverso i campi, spazzando fili della luce e pali telefonici – bellissima scena, forse la migliore del film – è lo stesso con cui ognuno di noi avrà guardato, in qualche documentario, il fungo atomico, lo stesso con cui potremmo attraversare le infernali gallerie dell'acceleratore del CERN.

Come Oppenheimer dopo la prima bomba, sembrano chiedersi: 'Cosa abbiamo fatto?', e sanno che non è possibile tornare indietro. Non c'è infatti happy end, in questo film. Anzi.

Dopo che, succube di queste 'divinità' ormai onnipotenti, Abramo avrà compiuto su Isacco il sacrificio supremo e orribile, la Modernità torna a mostrare il suo volto, tuttora aggressivo e minaccioso. Sarà per un'altra volta.

L'ho già detto per *Cloverfield*, e lo ripeto qui: par non esserci rimasta che la fantascienza, quando sa ritrovare il proprio ruolo profetico, a ricordarci gli orrori del nostro cuore e quelli della nostra scienza arrogante. Ma noi non ascoltiamo volentieri: e vorrà pur dire qualcosa se, negli USA, il film ha incassato molto poco.

### **The quiet american (P. Noyce, USA, 2002)**

**22.35, DT**

Un film dalle ambizioni fallite. Forse voleva essere una storia 'esotica', ma di esotico c'è ben poco: una Hanoi non so se ricostruita in studio o dove altro, ma che dà un'acuta impressione di falso e di artificiale, ed il bel visino della protagonista, esotico certamente, visto che è vietnamita, ma niente di più, data la sua non proprio sublime capacità espressiva. Magari anche una storia intimista, ma tutti quei colori spenti e bruciacchi e quella continua semioscurità spesso semplicemente impediscono di vedere che cavolo succede, e fanno solo venir voglia di accendere la luce.

Forse voleva essere una rimeditazione sulla guerra di Indocina, poi diventata del Viet-Nam, ma se è così non se ne capisce poi molto, e quella serie di titoli di giornale alla fine non sembrano molto più del finale di un discreto documentario televisivo.

O forse voleva essere una meditazione 'filosofica' sulla vita e sulla passione (alla Simenon dei romanzi esotici, per intendersi), come farebbero pensare le citazioni iniziale e finale dal romanzo di Graham Greene da cui il film è tratto, ma anche qui il risultato manca, e quelle parole rimangono alla superficie, galleggiano su un prodotto cinematografico che rimane loro estraneo.

Del resto, lo stesso testo di Greene è abbastanza noioso e indefinibile, come, a mio giudizio, tutti i suoi sopravvalutati romanzi.

Alla fine, quel che pare ci rimanga tra le mani è una banale storia di corna, in cui l'amante vecchio e geloso complotta vilmente per liberarsi del giovane terzo incomodo, e l'unica cosa che si salva è l'interpretazione di Michael Caine, che man mano che invecchia sta perdendo quella compiaciuta effervescenza delle sue interpretazioni giovanili per diventare, lui sì, più riflessivo e filosofico. Davvero non un gran che.

### **10.000 A.C. (R. Emmerich, USA, 2008)**

22.45, DT

Certo non sarà un Maestro del cinema, Roland Emmerich, uno di quelli i cui film costituiscono esperienze estetiche e culturali che ti segnano l'esistenza.

Ma un bravo artigiano questo sì, senza ombra di dubbio, e quando vai a vedere i suoi film puoi star sicuro che a) sono fatti 'bene', b) non è mai tutto da buttar via, e qualcosa di buono da conservare c'è sempre (a parte – lo dico subito così mi tolgo il pensiero – quell'incredibile boiata di *Independence Day*, 1996, evidentemente concepito in una notte insonne dopo un'indigestione di rane fritte). Così è stato per *Stargate* (1994), bel 'peplum' fanta-archeologico, per *Godzilla* (1998), divertente ed ironica rivisitazione del mitico lucertolone giapponese, per *Il Patriota* (2000), ottimo e documentato film sulla Rivoluzione Americana, e per *L'alba del giorno dopo* (2004), catastrofica profezia sulle alterazioni climatiche.

Qui torna al lavoro con una storia fanta-preistorica, ambientata tra gli Yaghal, cacciatori delle montagne. Quando i mammuth, le loro prede favorite, si fanno sempre più rari, il capotribù decide di oltrepassare quel confine apparentemente invalicabile, e di cercarne la causa. Ma non fa più ritorno.

Dopo molti anni sarà D'Leh, suo figlio, divenuto adulto, a ripetere l'impresa, di fronte alla fame sempre maggiore della tribù.

Oltre quelle cime scoprirà un mondo inaspettato: sole ardente, deserti, popoli dalla pelle scura, animali ferocissimi e mai visti prima. Scoprirà anche un regno spietato, i cui leggendari fondatori provengono forse da Vega o forse da Atlantide, che sfrutta uomini e mammuth per costruire i suoi edifici sacri, immense piramidi di pietra e metallo.

Spinto da un'ampia gamma di sentimenti, D'Leh riuscirà a riscattare la propria dignità e la libertà degli schiavi, e a tornare sulle sue montagne ricco di esperienza e di sapere.

Dicevamo dunque.

A) Ben fatto, non c'è che dire, e solo la bellezza della tigre dai denti a sciabola o dei magnifici mammuth vale la visione. La storia è semplice ed elementare, come un romanzo di Salgari o di H. Rider Haggard ma ben raccontata, con personaggi 'potenti' ed essenziali. Affascinanti e magiche le locations (Nuova Zelanda, Sud Africa, Namibia).

B) Non è tutto da buttar via. Né da un punto di vista antropologico-culturale – le figure degli sciamani, la scoperta dell'agricoltura – né da quello dei 'messaggi': l'amore per il proprio popolo, la solidarietà tra 'diversi', la dignità di ogni essere umano. Aggiungeteci la solita grande abilità di Emmerich nelle scene d'azione ed avrete due ore di buon divertimento. Non è Ermanno Olmi, dite? Lo so anch'io, ma tra questo e *Vacanze al mare* – diciamo la verità – comunque non c'è gara.

### **Lunedì 14 settembre**

#### **Vi presento Joe Black (M. Brest, USA, 1998)**

21.10, Rete4

La Morte vuol fare esperienza della Vita, e così s'incarna nel corpo di un giovane morto da poco, per accompagnare gli ultimi istanti di vita di un miliardario il giorno del suo sessantacinquesimo compleanno. Tanto Brad Pitt è improbabile nella parte della Morte, quanto Anthony Hopkins, sempre e comunque bravissimo, è spreco in questa lunghissima (quasi tre ore) commedia romantica, troppo 'sentimentale' perché riesca mai a realizzare le sue ambizioni pseudofilosofiche. Si fa molta fatica ad arrivare alla fine, e non ci sono gran motivi per consigliarne la visione.

#### **Hostage (F.E. Siri, USA/Germania, 2005)**

21.10, Italia1

In una tranquilla cittadina della California, tre giovani sconvolti, violenti ed amorali, decidono di rapinare una casa molto ricca e molto tecnologica, ma ci rimangono intrappolati dentro, prendendo in ostaggio tutta la famiglia. A risolvere la situazione viene chiamato il capo della polizia locale, che nel suo passato ha già avuto brutte esperienze in fatto di sequestri. Teso ed appassionante, è un thriller che si vede e si rivede volentierissimo.

### **Elephant (G. van Sant, USA, 2003)**

22.50, Sky

Ispirandosi alla strage del liceo di Columbine (1999), già raccontata dall'ottimo documentario *Bowling a Columbine* di Michael Moore (2002), van Sant scrive qui quello che probabilmente è il suo capolavoro. È un film 'freddo', perché il regista pare voler maniacalmente evitare ogni coinvolgimento 'emotivo' nelle vicende raccontate; ma è anche un film di terribile 'violenza', perché l'alienazione e la solitudine poco per volta si gonfiano intollerabilmente, ed urlano letteralmente 'contro' lo spettatore che assiste.

Elegantissimo e raffinato nella fotografia, la macchina da presa di van Sant segue ossessivamente i ragazzi nei lucidissimi corridoi della scuola, sta loro addosso, punta alla nuca, cercando forse di penetrare nell'anima.

Ma essi galleggiano in tutto quel vuoto asettico, ignoti a se stessi, estranei al mondo, folli senza saperlo, normali in una 'normalità' le cui regole sono aliene e non umane. Van Sant racconta, anzi nemmeno: mostra, semplicemente, senza commentare, ed anche a noi si chiude la gola, non all'emozione, ma a qualsiasi tentativo di moralismo o di condanna, e ci chiediamo: come fare perché i ciechi riescano finalmente a vedere l'elefante?

### **Martedì 15 settembre**

#### **Il cacciatore (M. Cimino, USA, 1978)**

21.00, DT

Pochi film ho amato con tutto il mio cuore come questo.

Nonostante sia basato (studiatevi con attenzione la scena finale) su un assunto sostanzialmente 'reaganiano' ('Siamo un Grande Paese, abbiamo sbagliato, ma comunque ci rimboccheremo le maniche e ce la faremo, Dio salvi l'America'), tuttavia come forse nessun altro film di guerra *Il Cacciatore* ci racconta della distruzione dell'anima che la barbarie della guerra opera non solo nelle vittime, ma anche nei persecutori. Tragico canto antimilitarista, poema dolente sull'amicizia, è per me uno dei più bei film del Novecento.

Ma perché, nonostante dispongano di artisti come questi, gli Americani non imparano mai niente? Assolutissimamente imperdibile.

### **Mercoledì 16 settembre**

#### **CSI Miami**

21.10, Italia1

CSI ricomincia, e Horatio Caine non è morto, come avevamo creduto alla fine della serie precedente, inzuppando per tutta l'estate scatoloni di Kleenex, ma solo gravemente ferito: comunque è vivo, e lotta insieme a noi. Scherzi a parte, devo dire che letteralmente adoro questa serie, che considero una delle cose migliori prodotte in assoluto dalla TV. Attori eccezionali, sceneggiature magnifiche, che farebbero la felicità della grandissima parte dei normali registi di polizieschi o thriller, fotografia semplicemente da urlo. Insomma, grande cinema: abbiamo davanti tutto l'inverno per godercelo.

#### **E venne il giorno (M.N. Shyamalan, USA, 2008)**

01.05, Sky

È un caso umano: per favore, qualcuno lo fermi, qualcuno lo aiuti a non farsi – ma soprattutto a non farci – più del male.

La filmografia di Shyamalan è uno dei misteri poco gaudiosi della cinematografia mondiale. Per quel livello di cinema, negli anni Cinquanta era stato coniato il termine un po' spregiativo di *B movies*, ma da quando ci siamo accorti (finalmente) che sotto quell'etichetta hanno circolato alcuni tra i film più intelligenti, raffinati e perfino 'profetici' del cinema moderno, quell'epiteto è diventato davvero inadatto. In questo caso, forse servirebbero altri alfabeti, altre lingue, per definire un cinema di una povertà di idee e di immagini che trova ben pochi riscontri.

Non è certo il caso, qui di ripercorrerla tutta: basterà ricordare i grotteschi lucertoloni verdi di *Signs* (2002), col povero Mel Gibson che tenta invano di farci vedere come si interpreta una crisi mistica (e la scena inenarrabilmente grottesca della moglie schiacciata contro un albero che ci mette un'ora a morire e intanto filosofeggia), e l'ignobile trucchetto di *The sixth sense* (1999), che negli ultimi trenta secondi svela allo spettatore di essere stato preso per i fondelli per due ore.

Come pure, rimangono inspiegabili le ragioni della 'cospirazione internazionale' che ha deciso di vedere a tutti i costi nei suoi film qualità inimmaginabili: citando a caso dal Morandini, "spiritualismo", "uno dei problemi più antichi e dibattuti dell'umanità: perché il male", "atmosfera onirica", "indeterminatezza tra immanente e trascendente", "angosce primitive e aspirazioni universali". Insomma, roba che Bergman, Antonioni e Fellini, se fossero ancora vivi, potrebbero organizzare un bel suicidio collettivo.

Questa volta erano mesi che una critica unanime (ma li pagano?!) ci raccontava minacciose mirabilie del suo prossimo film, e lo stesso Shyamalan (lui sì lo pagano!) si affannava in interviste a destra e a manca, raccontandoci che questo era il suo film più pauroso, che non aveva mai fatto un film così pauroso, che avremmo davvero avuto paura, eccetera. Insomma, avevamo capito il concetto. Così ci siamo cascati e l'abbiamo visto. Il plot, in sé, non sarebbe male.

Improvvisamente la natura si ribella ai nostri soprusi. Dalle piante emana una tossina che spinge gli uomini al suicidio. In breve tempo la società si sfalda, e gli esseri umani si dividono in gruppi sempre più piccoli, in fuga verso una salvezza che appare impossibile. Niente male – vero? – starete pensando. Ma, lo sapete bene, anche la Divina Commedia, se non l'avesse scritta Dante, sarebbe un incubo balordo da ubriachi. E qui, Dante non c'era proprio.

Non c'è una cosa, una sola, che funzioni, in questo film. A cominciare dagli attori, evidentemente scelti dallo stesso responsabile di casting che di solito lavora per Dario Argento, ed abbiamo detto tutto. Elliott (Mark Wahlberg) prova invano a spaventare prima di tutto se stesso per tutto il film; sua moglie Alma (Zooey Deschanel) ci sbarra in faccia per due ore i suoi occhioni azzurri, sempre indecisa se farne sgorgare una lacrima o scoppiare in uno sghignazzo liberatorio e rivelatore; la piccola Jess (Ashlyn Sanchez), poverina, è tanto graziosa, ma dall'inizio alla fine inalbera sempre lo stesso faccino espressivo come quello di un ciociello messicano.

E via così. Il racconto si svolge piatto, noioso, prevedibile al 101% in ogni istante, intollerabilmente stereotipo, e si trascina inesorabilmente verso un finale che avreste potuto scrivere voi stessi dieci minuti dopo l'inizio.

Nonostante tutte le promesse dei critici e del regista, le scene 'de paura' non spaventerebbero nemmeno Lucia Mondella. La vecchia pazza, più che dal fanatismo religioso (ma perché? Qual è il nesso?) sembra tormentata da un'annosa e fastidiosissima stipsi, che la rende comprensibilmente irritabile, poverina: forse una confezione di Activia ...

La gente che si ferma per strada attaccata dalla tossina pare stia facendo uno di quegli happenings urbani che vanno tanto di moda adesso; la Grand Central Station, da cui si sta evacuando New York, è semideserta come a Ferragosto; la jeep rossa che sbatte contro l'albero a non più di 50 all'ora ne uccide tre in un colpo, e quello che schizza fuori dal parabrezza infranto è con tutta evidenza un manichino di gomma per i crash test; tutti sono perfettamente a posto, dall'inizio alla fine; vestitini in ordine, ben pettinati, barba fatta, non una goccia di sudore o una macchiolina di polvere. I dialoghi, quasi ad ogni battuta, toccano vette altissime di comicità involontaria ("Gli alberi comunicano coi cespugli, i cespugli comunicano con l'erba ...").

Finisce come è cominciato, e la paura dello spettatore – quella sì devastante, incontrollabile – è che qualcuno pensi di tirarne fuori una serie tv. E' vero che sarebbe un modo per togliere Shyamalan dal cinema ...

### **Pleasantville (G. Ross, USA, 1998)**

22.30, DT

Un adolescente dei nostri giorni viene risucchiato dalla TV in una sit-com ambientata negli anni Cinquanta, nella zuccherosa, perfetta ed 'anorgasmica' cittadina di Pleasantville. Un po' per volta i due sconvolgono gli schemi di quell'universo artefatto introducendovi emozioni, passioni, dolore, amore, vita. Una 'commedia' intelligente, poetica e malinconica, che ha molti padri – *Edward Mani-di-forbice*, T. Burton, USA, 1990 ed anche *The Truman show*, P. Weir, USA, uscito curiosamente nello stesso anno – ma che svolge il tema della nostalgia con originale delicatezza. Da vedere.

### **The aviator (M. Scorsese, USA, 2004)**

21.10, DT

Patinatissima, lussuosa e noiosa biografia del miliardario americano Howard Hughes e delle sue follie. Benissimo ha scritto su *Ciak* Stefano Disegni, quand'è uscito sugli schermi: avrebbe meritato l'Oscar per la categoria "Non ce ne può fregare di meno". Serenamente da dimenticare.

## Giovedì 17 settembre

### La morte ti fa bella (R. Zemeckis, USA, 1992)

21.00, DT

Ossessionate dal problema di rimanere belle, due amiche acquistano da una fattucchiera un filtro speciale, che garantisce l'immortalità. Ma il diavolo insegna a fare le pentole eccetera. Irriconoscibile lo Zemeckis brillante, frizzante e ironico di *Ritorno al Futuro* in questa storia banale e noiosa, che si regge solo per gli effetti speciali, allora mirabolanti, ma oggi francamente noiosi anche quelli. Goldie Hawn sarà anche oca ma è sempre un bel bocconcino; Meryl Streep è sempre eccitante (ed espressiva) come un igloo.

## Venerdì 18 settembre

### Le ali della libertà (F. Darabont, USA, 1994)

21.10, Rete4

Ottima versione del racconto di Stephen King (ma leggetevi l'originale, è stupendo: *Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank*) sul tema della conservazione della dignità anche nella barbarie del carcere. Magnifici sia Tim Robbins che Morgan Freeman. Darabont è una specie di regista 'ufficiale' di King, con esiti più che accettabili: guardatevi il bel *The mist* (vedi sopra).

### Viaggio al centro della Terra (H. Levin, USA, 1959)

16.20, Rete4

Deliziosa e divertentissima versione del capolavoro di Jules Verne, con qualche variante rispetto al testo originale, del resto accettabile perché narrativamente geniale. Cinema semplice ma di classe, come si faceva una volta, e così dicasi degli attori, tra cui l'ottimo James Mason. Vedetelo, se non l'avete mai visto, e registratelo, e fatelo vedere ai vostri figli, e poi comprate loro tutti i libri del grande Verne. Assolutamente imperdibile, e davvero abbastanza raro in tv. Recentemente è stato ripubblicato in edizione restaurata e con la traccia in italiano, che da molto tempo era assente dal mercato.

### Sex list (M. Langenegger, USA, 2008)

21.00, Sky

Giovane ed imbranato contabile di una grande finanziaria viene coinvolto nei giri di sesso d'alto bordo di uno dei capi. Tutto sembra filare liscio, quando improvvisamente si accorge che si è trattato di una trappola, nella quale è in gioco non solo la sua vita. E se lui ci ha messo mezzo film a capirlo (l'abbiamo detto è un po' imbranato) voi ci mettete cinque minuti, dopo di che ve ne state lì, ad aspettare la fine di uno dei thriller più ovvi, prevedibile e noiosi che si siano mai visti. Hugh Jackman non può far altro che Polverine, e il resto non esiste.

### Taxi driver (M. Scorsese, USA, 1976)

21.00, Sky

Un reduce dal Viet-Nam non riesce più a dormire, e allora accetta i turni di notte sui taxi, venendo così a contatto con la corruzione della metropoli: deciderà di fare pulizia da solo. Capolavoro, poema sulla follia e la solitudine, incubo allucinato sul mito della violenza e delle armi nella cultura popolare americana. Il grande De Niro forse mai così grande, e una regia talmente asciutta ed essenziale che non sembra nemmeno di Scorsese. Assolutamente imperdibile.